

## **“Per Vincere ci Vogliono i Leoni”, una rilettura.**

(Massimo Felisatti, Fabio Pittorru, Arnoldo Mondadori Editore 1977)

di *Dario Deserri*.

“In quel marzo del 1940 la pioggia era, come spesso accade a Roma, molto più simile a un piccolo diluvio universale che una normale precipitazione atmosferica” [...] (incipit, p. 7), la città e tutto quanto un paese sarebbe caduto in una vera catastrofe biblica nel giro di brevissimo tempo. In “*Per Vincere ci Vogliono i Leoni*” il modello letterario di *antimilitarismo umoristico* si rifà all'epopea de “*Il Buon Soldato Sve'ik*” (uscito negli anni '20 sui fatti della I guerra mondiale) di Jaroslav Hašek, abilmente adattato dalla mano e dalla penna dei due autori, alla realtà italiana. *Spartaco Cecconi* è un Idiota con la I maiuscola, è l’“italiano perfetto” degli anni '30 partorito dalla vibrante fantasia a quattro mani di *Massimo Felisatti e Fabio Pittorru*, ferraresi di nascita e trasferitisi nel 1966 a Roma dove svolsero una prolifica attività creativa nella scrittura, impegnandosi con successo come sceneggiatori cinematografici e televisivi, e come brillanti giallisti. Nonostante il talento per storie intricate e tenebrose a base di brivido -degne della loro ferraresità-, “*Per Vincere ci Vogliono i Leoni*” racconta invece una storia diversa, molto romana, allegra e solare, un tentativo ben riuscito di raccontare l'Italia in uno dei suoi momenti più neri, quello del ventennio fascista, della II guerra mondiale e della dittatura a cavallo degli anni che vedono il governo prima attendere, e poi entrare -con un paese totalmente impreparato- in una guerra sanguinosa e sciagurata a fianco della Germania nazista. Il libro è stato pubblicato per la prima volta da Mondadori nel 1977, nella Collana Umoristica, ed è la leggerezza dello stile, l'umore fine e mai volgare che caratterizzano lo svolgimento dei fatti.

Giocando abilmente ad invertire lo stereotipo dell'italiano sempre pronto alla furbizia, alla mossa astuta a scapito del proprio prossimo chiunque esso sia, la coppia Felisatti-Pittorru ci guida con sottile ironia e attraverso situazioni paradossali nell'epopea di un antieroe, un simpatico cretino e donnaiole, colui che mostra al lettore dall'interno -e condividendola pienamente nella superficialità-, la pochezza di una propaganda mostruosa, multiforme, che assoggetta l'Italia di quel tempo, ma che grazie alla paura e, naturalmente, alla solita dose di opportunismo di buona parte degli italiani, ne diventa la forma politica dominante. Il romanzo satirico mostra con acume e sagacia la “spettacularizzazione” della politica; estrema in tutte le proprie forme, nazionalista, razzista, maschilista, violenta, fatta di molte parole e di poca sostanza, se non nella corruzione, o nella eliminazione di qualunque tipo di opposizione.

Spartaco Cecconi è prima sfrattato, preso in giro, offeso, denunciato, poi carcerato, maltrattato, percosso, processato, giudicato e infine spedito al fronte, senza mai essere domato o abbattuto dagli eventi e dai personaggi che incontra e dal sistema, e anzi uscendo pressoché indenne da ogni disavventura, ne mostra la suprema stupidità e impreparazione. Leggendo tra le righe si ha sempre la sensazione che i veri idioti siano quelli che lo circondano, pensandolo un “dritto”. Spartaco, seguendo l'esempio del Duce, è irriducibile, incorruttibile, determinato e -naturalmente- amato dalle donne. Romane, venete, milanesi non gli resistono. Anche qui lo stereotipo viene invertito. Spartaco è aitante, ma non è affatto un casanova anzi, anche in questo viene descritto come un sedotto, più che un seduttore. Le donne del racconto sono sveglie e opportuniste, ma decisamente più intelligenti degli uomini, anche se di facili costumi. Il lettore entrando con un sorriso nelle avventure di questo giovane si ritrova ben presto nel paradosso di provare simpatia per uno stupido fanatico che accetta letteralmente tutto ciò che gli viene detto, restando tuttavia innocente positivo e sciupafemmine.

Felicissima scelta stilistica e creativa del libro è quella di inserire all'inizio di ogni capitolo i brevi commenti di uno dei protagonisti indiscussi di quei tempi, Galeazzo Ciano. Attraverso le parole dei diari si volge ad uno stile serio e drammatico che stacca dalla sequenza dei fatti del Cecconi per entrare nella storia nazionale, aiuta il lettore a orientarsi in quegli anni alternando la serietà delle tragedie che il paese si apprestava ad affrontare, alla riflessione con un sorriso, questo sì, reale e tangibile, segno distintivo del “dolce vivere italiano”, un affrontare i problemi allegramente non sempre compreso a fondo al di fuori dei nostri confini, e magari scambiato per superficialità o

malizia. I due acuti e talentuosi scrittori giocano proprio sugli stereotipi della gente italica, la scena è ovviamente Roma, la capitale, ma in essa si inserisce un variegato mondo di personaggi che accompagna nelle consuetudini e nei caratteri dei diversi mondi locali e regionali del bel paese. Il sorriso è la chiave per la comprensione di una tragica e drammatica italianità.

### **Umorismo.**

Il sottile, garbato e intelligente umorismo è l'assoluto protagonista del racconto, accompagna costantemente e meraviglia incatenando alla lettura. Attraverso il sorriso questo libro -che in realtà corto non è, viste le quasi 200 pagine- si legge tutto d'un fiato senza accorgersene, anzi, con la piccola delusione di non sapere che fine farà il protagonista, una volta spedito al fronte. Il meccanismo si basa principalmente sul fatto che nella Roma del 1940, proprio poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia, l'indottrinamento, la propaganda, gli "intenti culturali" del fascismo, non solo sono giunti al potere con l'avvallo della politica, del clero, dell'industria e perfino della famiglia reale -i primi a consegnare il paese su un piatto d'argento-, ma hanno anche creato Spartaco Cecconi che -come e più dello stesso Duce- prende alla lettera la dottrina mussoliniana. Continuando a ripeterla, a praticarla da vero gerarca, la vivrà e impersonerà a tal punto da metterla in ridicolo, mostrandone così la poca sostanza, per non dire la "suprema imbecillità" (cit. in II di copertina).

A Regina Coeli ad esempio, dove finisce perché sospettato di anti-fascismo, Spartaco mostra tutta quanta la sua "abilità", riconoscenza e gratitudine nei confronti del regime: -Buongiorno a tutti! [...] Perché lor signori fanno quelle facce da funerale? Fuori c'è il sole!-. In risposta naturalmente riceve solo una frase: -Ma lo capisci sì o no, deficiente, che qui siamo in galera?-. -Ma riflettete, signori miei. Una volta per gli arrestati c'erano le frustate, la tortura, il rogo, e ti squartavano pure, tirandoti con i cavalli. Ma col fascismo la prigione è diventata un luogo rispettabile. Nessuno può negare che il Duce ha valorizzato le nostre galere, facendone un pilastro insostituibile dello stato fascista- (p. 36). In queste poche parole si racchiude tutta la filosofia di vita del giovane Spartaco, genio e cretino al contempo, fa la figura del dritto parlando seriamente, ma mai nessuno lo prende sul serio.

### **Storia.**

Nel 1939 l'Italia è saldamente nella mani di Benito Mussolini, che vorrebbe entrare in guerra e guadagnarsi la sua fetta di gloria a fianco di Hitler, ma è costretto a prender tempo, ad attendere il corso degli eventi per via delle condizioni assai sfavorevoli dell'economia e dell'esercito, nonostante le notizie ineggianti alla vittoria ed alla supremazia dell'Italia, la continua propaganda dei discorsi, l'accesso nazionalismo dei media: [...] "Devono farsi guidare da me, se non vogliono cadere in gaffes imperdonabili. In politica è fuori discussione che io sono più intelligente di Hitler" [...] (p. 7 - Ciano, Diario 17.01.1940).

Questo è lo scenario in cui si inserisce la storia di un pittore dilettante e allevatore di cani di Trastevere (stesso mestiere praticato anche dal giovane Jaroslav Hašek) di nome Spartaco Cecconi, senza il becco di un quattrino e che viene improvvisamente sfrattato per via del troppo caos causato dai suoi stessi cani, tenuti naturalmente in casa, una vecchia soffitta. Da quel momento iniziano le sue disavventure nella Roma piena zeppa di fanatici e spie di regime del 1940, ed è così inopportuno, intempestivo e a suo modo innocente, che nessuno riuscirà mai a capire se la sua sia vera e propria idiozia e non invece, la furbizia estrema e stravagante di un oppositore del fascismo, che esalta solo per riuscire a cavarsela. Ed è proprio di fronte alla Commissione d'Inchiesta che deve decidere se inviarlo o meno al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, incalzato dalle domande di tre inflessibili e astuti esaminatori, che Spartaco sembra interagire con lo stesso Duce quando gli viene chiesto: [...] "Vuole farmi credere che in Italia c'è qualcuno che non ama il nostro Duce? Qualcuno che parla male di lui?- -Non è possibile ammettere una simile ipotesi-, ribatté Spartaco perentorio. -Tutti gli italiani amano il Duce con tutto il cuore, e sanno che lui ha sempre

ragione. C'è scritto anche sui muri, e sui muri non si possono scrivere bugie.[...] Il mio motto è uno solo, credere, obbedire, combattere, e posso assicurare lor signori che sono sempre stato combattivo, obbediente e credulone-” [...] (p. 49), con un interessante uso dell'ultima parola “credulone” nel contesto, che dal significato negativo di “superficialità”, diviene nell'ottica degli esaminatori, il carattere principale del fascista modello e della sua ubbidienza. Con questo fanatico e letterale modo di esprimersi finisce non solo per fornire ciò che gli viene richiesto, ma per disorientare a tal punto le persone attorno a sé da convincerle totalmente della sua buona fede, inizialmente scambiata per furberia: [...] “Hitler mira a instaurare in Europa un lungo periodo di pace. Ma prima che questa pace cali sul nostro continente, dobbiamo ricordare il monito del Duce, noi non possiamo disertare la Storia” [...] (p. 49). Scioglie così anche la diffidenza più resistente e convince i gerarchi esaminatori del caso, di non essere un simulatore.

### **Pizzico di sesso.**

Mafalda è una prostituta di Trastevere che vede nel ragazzotto qualcosa di speciale, tanto da ospitarlo e concedere -da subito gratuitamente- le sue grazie e la sua casa, seppur nel sottoscala, almeno quando lavora. Non sarà l'unica donna di Spartaco -perfetto italiano del fascio- ma rappresenta il suo vero amore. La incontra subito dopo lo sfratto dalla soffitta in un'osteria, lei ne viene colpita per la galanteria, la gentilezza nei suoi confronti e non solo per le doti amatorie. Al confronto delle media di uomini che è abituata ad incontrare ne riconosce nell'animo l'innocenza e la semplicità d'animo. [...] “Rilassata e felice, Mafalda si strinse a Spartaco chiedendogli di fermarsi a dormire lì, nel suo letto. Era contenta di esserselo portato a casa, anche se non poté trattenersi dal pensare che un lavoretto così completo, se l'avesse fatto a un cliente, le avrebbe fruttato non meno di trenta lire. E se fosse stato un gerarca del fascio, magari anche quaranta o cinquanta. Infatti i gerarchi buttavano i soldi con le mignotte con la stessa facilità con cui li rubavano” (p.26). All'arresto di Spartaco i due vengono separati e la loro vita insieme, breve ma dolce e intensa, viene definitivamente terminata. Uno viene messo in galera, l'altra spedita al fronte dalla Milizia. Di Mafalda si saprà solo che viene spedita “infermiera” in Albania, arruolata di forza a seguito delle truppe: [...] “...ai soldati italiani gli si può far mancare il rancio, tanto vengono tutti dalle campagne e alla fame ci sono abituati fin da bambini, ma guai a fargli mancare il loro bravo sfogo bisettimanale.- [...] Spartaco sembrava amareggiato. “Ho capito. Anche lei ha avuto una crisi di patriottismo...-” [...] (p. 103).

Se la stupidità e la malizia caratterizzano gli uomini, così la facilità di costumi è ciò che viene più esaltato del mondo femminile. Sapientemente e ancora ribaltando gli schemi, le donne intrattengono il lettore con allegria, restano umane e certamente migliori degli uomini, sensuali, perfino sentimentali, ma soprattutto vengono usate in modo spietatamente dissacrante, per rendere il “vero uomo italiano” -o le Istituzioni- ancora più idioti, superficiali o corrotti. Caso esemplare, l'avventura di Spartaco con Elena Montenegro, detta Guerra, costretta a cambiare nome più volte, storia esilarante e grottesca per via del gioco e degli equivoci creati dal nome in comune con la Regina d'Italia. [...] “-Davvero ti chiami Guerra?-La ragazza sorrise. Non era il suo vero nome. Prima tutti i clienti che venivano al casino, appena sentivano come si chiamava, le dicevano: - Dai, andiamo in camera a fare becco al Re” [...] (p. 120).

Non meno dissacrante anche l'incontro di Spartaco con Caterina, milanese, figlia e moglie di industriale, ma scappata a Roma per incontrare il Capitano De Luca, di cui il protagonista è l'attendente (altro riferimento al soldato Sve'ik): [...] “-Non ti ha detto il capitano che devi fare tutto quello che io ti ordino?- -Obbedisco.- disse Spartaco con la stessa amarezza con cui Garibaldi aveva risposto all'ordine di ritirarsi inviatogli da Vittorio Emanuele II. -Vieni facciamo una partitina. Non mi piacciono i solitari.- -Non so giocare a carte- dovette confessare Spartaco. -Proprio a nessun gioco?- -Sì, ma solo giochi scemi, come *Calabrache* e *Cavincamicia*-. -E ti sembrano giochi scemi? Dimmi, a che ora smonta di servizio il capitano?-. -Alle nove-. -Mancano ancora quattro ore. Tu ora giochi a Calabrache, io a Cavincamicia-. -Ma com'è possibile giocare a due giochi diversi?-.

-Adesso te lo spiego...-” (p. 150). Non meraviglia che i due autori si siano fatti strada come sceneggiatori televisivi e cinematografici, il mondo descritto in questa Roma di “Per Vincere ci Vogliono i Leoni” è quello della commedia sexy all'italiana degli anni '70.

### **Spaccato d'Italia del 1940.**

Il libro è intelligente ed ha la spensieratezza di Spartaco Cecconi, che è un antieroe con le idee sbagliate, perfettamente adattato ai suoi tempi e in qualche modo migliore dei suoi contemporanei, perché privo di malizia. È un personaggio sincero e per questo in grado di smascherare non solo il grande inganno delle dittature, ma anche la cieca veduta di un regime fanatico incentrato sull'ego, la propaganda e la brama di potere, che ad un certo punto perde perfino la propria obiettività nei confronti della realtà delle cose. Il dialogo tra “l'esercito e l'industria” messo in scena nel capitolo XI, tra due dei loro illustri rappresentanti, rispettivamente l'amante e il marito della sensuale Caterina, sposata, infedele e con tanta simpatia per i giochi di carte con l'attendente Spartaco Cecconi, è un episodio del libro illuminante: [...] “La riconciliazione tra De Luca (amante di Caterina e capitano dell'esercito) e Fornari (industriale e marito di Caterina, giunto a Roma per riportarla a casa) fu sancita da un giro di cognac, anche perché si convenne che con la guerra esercito e industria erano diventati ormai un'unica grande famiglia, secondo le alate parole dell'industriale Pirelli, che aveva affermato: -L'energia volitiva dell'industria italiana si pone oggi al servizio delle grandezze della patria. [...] Nessuno può negare che le guerre sono una manna.” (p.170). A cui ribatte naturalmente l'orgoglio del capitano. “La vittoria è imminente. Il nemico ormai in ginocchio. Venga, venga a vedere. [...] Quando gli inglesi avranno esaurito le loro forze in questa assurda corsa in avanti a cui oggi assistiamo e si troveranno a mal partito in mezzo al deserto libico, noi piombiamo come fulmini su Alessandria d'Egitto e blocchiamo il Canale di Suez, che è l'arteria vitale dell'impero britannico” (p. 171). E mentre Spartaco e Caterina si scambiano un “commosso saluto d'addio” nella cantina del capitano, l'industriale si pone una domanda. “-Ma non crede che l'America interverrà? [...] -Ma non mi faccia ridere... gli Stati Uniti non possono entrare in guerra. Intanto hanno una paura matta dei giapponesi, perché riconoscono in loro una razza decisamente superiore, e poi, lei è mai andato al cinema? Gli americani sono capaci solo di andare a cavallo e di allevare buoi. Le sembra che l'America sia una potenza industriale da stare alla pari con noi e con la Germania?” [...] (p. 173).

### **L'Italia di oggi.**

La lettura è piacevole, abilmente costruita, illuminante, ma soprattutto molto attuale. La brama di potere è un vero e proprio protagonista di questa Italia del 1940, ma se al concetto di “potere” onnipresente nel libro -seppure in una guerra tra poveri-, si sostituisce la parola “denaro”, e alle parole “siamo in guerra”, si prova ad adattare la frase “siamo in una crisi economica senza precedenti”, allora forse gli italiani di oramai oltre settant'anni dopo, non faranno molta fatica a riconoscere nei nonni l'origine dello stato attuale del paese. Oggi si assiste non solo alla brama di potere, alla dittatura dei media, seppur addolcita dalla forma democratica della politica rappresentata dal parlamento e dalla repubblica, ma si ha a che fare e si tocca ogni giorno con mano, la forza dirompente del denaro, la sua onnipotenza, un capitalismo estremo e decadente. Un intero popolo asservito al consumismo. Il sesso, il rispetto, il prestigio, il lavoro, tutto può essere comprato, basta corrompere.

Il potere viene mostrato -con ironia- per quello che è in questo libro, metafora autoreferenziale, corruzione, sono la chiave per aprire tutte le porte. I due autori mostrano un'Italia non troppo diversa da quella attuale. Il fascismo è caduto, ha perso, ma non è scomparso dalla testa degli italiani, anche tra quelli di idee politiche profondamente differenti, tanto meno il razzismo o la propaganda, specie nel mondo politico.

Spartaco è partito per la guerra, ma è ritornato vivo e vegeto. Spartaco si è salvato e si è dato un'istruzione, una posizione. La sua determinazione ha forgiato l'uomo odierno, è entrato in politica,

se n'è fatto addirittura l'*homo novus*. Lui risana e costruisce. Lui comunica. Lui è presidente e operaio. Lui protegge le nipotine dei potenti e le nipotine degli amici, si prendono cura di lui. A lui ristrutturano case senza comunicarglielo, offrono posizioni di mercato, alla Camera o in Senato, nei Ministeri come nei Comuni o nelle Regioni. Gli regalano case a prezzo speciale. Spartaco ha fatto carriera in Parlamento.

Spartaco Cecconi è partito 70 anni fa per la Libia a piedi perché senza documenti: “In uno scompartimento riservato, il capitano De Luca stava sudando come una fontana. Chiamò Spartaco e gli ordinò di andare a comprare un'aranciata. -Agli ordini capitano- disse Spartaco. [...] al bar della stazione non avevano aranciate in ghiaccio. Spartaco, profondamente indignato cominciò a gridare: -Non tenere aranciate in ghiaccio per i soldati che stanno andando al fronte mi sembra poco patriottico. Voi non fate il vostro dovere di italiani-. Il cameriere addetto al banco replicò seccato: -Le aranciate non sono fredde perché non c'è ghiaccio e il ghiaccio non lo fabbricano perché l'energia elettrica è razionata. Tutto in Italia è razionato (mentre il capitano viaggia in classe riservata e con attendente, non in treno militare), dal momento che siamo in guerra-. -Stai forse cercando di dire che l'Italia è entrata in guerra impreparata?- chiese Spartaco a bruciapelo. Il cameriere si spaventò. Sapeva che la stazione brulicava di spie della Polizia che davano la caccia ai moratori e ai disfattisti. -Non volevo dire questo. Volevo solo dire che non è colpa mia se non abbiamo aranciate fresche e che è giusto che tutti facciano dei sacrifici in vista dell'immane vittoria finale-. Si sentì un fischio prolungato. [...] -Per favore, sa dirmi quando parte la prossima tradotta militare per Napoli?- Il graduato si strinse nelle spalle, poi fattosi di colpo sospettoso, lo guardò con attenzione: -Mostrami i documenti-. -Io non ho i documenti. Mi chiamo Cecconi Spartaco e sono l'attendente del capitano De Luca. I miei documenti sono dentro la valigia, che è rimasta sul treno che è partito cinque minuti fa per Napoli-. -Se non hai i documenti non puoi partire-. -ma io devo assolutamente andare in Libia-. “ Stai perdendo il tuo tempo- ribatté indispettito il graduato. -È severamente proibito salire sopra una tradotta militare quando si è sprovvisti di documenti-. -Sarebbe come dire che se non parto non posso recuperare i miei documenti, ma se non ricupero i miei documenti non posso partire-. [...] il graduato della Milizia si strinse nelle spalle. [...] -Ecco farò così- disse Spartaco con un sorriso luminoso [...] -Ci vado a piedi...- [...] Fischiava. (p. 188).

L'Italia è davvero molto diversa da quella della II Guerra Mondiale? O il gioco si è solo fatto più sottile, più psicologico, più raffinato, di sicuro non meno violento sulla psiche dei cittadini di oggi. Da questo libro lo si capisce attraverso il fischiare sereno del protagonista, è per chi sa andare oltre l'ironia e il paradosso. “Quando il sole della cultura è basso... i nani hanno l'aspetto di giganti”, ricorda e ammonisce lo scrittore e giornalista austriaco *Karl Kraus*, qualche decennio prima dei tempi in cui ritroviamo il nostro Spartaco Cecconi. Proprio al tempo in cui scienziati come Freud e Jung cominciavano ad esplorare il potenziale oscuro e distruttivo dell'uomo civilizzato. Mai frase fu più azzeccata all'Italia di oggi, ha la stessa ironica sagacia di Felisatti e Pittorru anche e soprattutto nei nostri anni, nei nostri ultimi e ultimissimi mesi di II repubblica, il paese ha cambiato volto, è “in odore di grazia”, e gli italiani sono sempre gli stessi.

-Felisatti & Pittorru “*Per Vincere ci Vogliono i Leoni*”. Arnoldo Mondadori Editore, 1977.

-Jaroslav Hašek „*Osudy dobrého vojáka Švejka za světové války*“ (1921–1923).